

Bonito Oliva sarà il curatore delle arti visive alla Biennale

Achille Bonito Oliva è il nuovo curatore del settore arti visive della Biennale di Venezia. Lo ha nominato ieri il consiglio direttivo dell'ente culturale con dieci voti su dodici,

mentre la scelta per il settore musica è caduta su Alberto Messinis critico musicale del *Gazzettino di Venezia* e già direttore del festival di Musica Contemporanea. Nell'attuale regime di «prorogatio» dopo la scadenza di tutti gli incarichi l'unica nomina finora effettuata riguarda il settore cinema, affidato a Gillo Pontecorvo. Come presidente della Biennale si parla invece di Gian Luigi Rondi che dovrebbe sostituire Paolo Portoghesi provvisoriamente in carica.

CULTURA

«L'ultimo comunista» è il primo romanzo di Maurizio Ferrini. In esso non c'è solo il ritratto antropologico di un particolare tipo di militante divenuto «legendario» per il pubblico italiano ma anche un controcanto verso il cinismo vincente nel nostro paese

Ma Egisto non s'adegua

IGOR SIBALDI

C'è, nella storia delle religioni, una categoria che si chiama *abolizione del tabù* include quegli atti, sempre concupivi e sempre sorprendenti, mediante i quali un individuo distrugge una proibizione, un confine, e dimostra alla comunità che quel confine non esiste o può non esistere. Il primo romanzo di Ferrini (*L'ultimo comunista* - Biblioteca umoristica Mondadori lire 26mila) rientra in questa categoria culturale con mitezza e candore esso abolisce tutto a un tratto il tabù che l'intellettualità italiana aveva decretato sulla vecchia base del vecchio Pci, sui milioni di beccati, ridicoli e imbarazzantissimi «ultimi comunisti» delle provincie e delle squallide periferie. Fino a ieri questi panzani avevano ufficialmente cessato di esistere: il loro destino era il silenzio - rassicurante interdetto da qualche lazzo cinico in *Avanzi* o in altre occasioni affini, caratterizzate sempre da quello strano modo di ridere dando per scontato qualcosa, gislando, sopravvolando, come di chi rida uscendo frettolosamente da una stanza senza voltarsi indietro. Oggi c'è, invece, l'Egisto di Ferrini l'ultimo comunista» Egisto Quadri, ex segretario del Pci-Pds di Longiano (tra Rimini e Cesena), attualmente gestore del salotto di bellezza *Clayde e Egisto* - in società con l'amante Clayde Conandoli. Ai tempi del Pci Egisto era calvo, pudico, mite, ingenuo fino al delirio, eroicamente infelice nel suo adeguarsi senza capire oggi ha il parucchino, è disperato, dilaniato da una selvaggia malinconia, che lo spinge ad addeccare con caramelle i ragazzini all'uscita da scuola, per condurli a casa sua e spiegare loro Marx e Engels, «la retta via» (e viene equivoato, quasi linciatto e arrestato per cretineria di minore a fini di libidine). Ha un infarto al momento dell'arresto e in ospedale, alle soglie del coma, ripercorre nella memoria la propria biografia,

conversando in romagnolo con Dio, «che gli vuole bene». E nella storia di Egisto tutti gli «ultimi comunisti» italiani hanno oggi modo di riconoscere, come in un album, i propri strugenti amon platonici, idealizzanti come tante Beatrice la Beatrice-Pci, la Beatrice-sede del Pci, coi ritratti, la biblioteca, le sedie, la Beatrice-festa dell'Unità con i preparativi gratuiti e dibattiti stentati, la Beatrice-Urss («i russi badano alla sostanza, non alle apparenze»), la Beatrice-Germania Est («che prospererà sicuramente fino al 2010»), e in più la Beatrice-Romagna rossa, che sotto gli occhi di Egisto si è andata trasformando delinquentemente e consapevolmente in una copia mignon del Texas e di Las Vegas.

E non è un Amarcord, né per Egisto né per il lettore. Per Egisto Quadri è la scoperta, rimediata insieme e addirittura ad opera di quel Dio romagnoleggiante, della propria condanna alla resurrezione. L'insensata militanza, l'illusione dell'avvenire, l'illusione senza avvenire a cui Egisto era stato consacrato dal padre Giuseppe («detto il Tarzan») si scopre essere, in realtà, un profondo fenomeno religioso, che come tale è immune da morte. Perdere, temibilmente sempre, temibilmente inutile, e Egisto ha la dura sorte di esserne il custode, la comica testimonianza - «col braccio levato e il pugno chiuso», e con lo sguardo comicamente felice in quel gesto.

Per il lettore, comunque la si veda, è una bestemmia. Potremmo dire innanzitutto una bestemmia politica - se la politica italiana non fosse ultimamente divenuta, per il pubblico polibecheggiante, qualcosa di molto diverso da quella cara-vecchia, lunda cosa che si chiamava politica ai tempi di Leone e di Pasolini. La politica italiana, per il pubblico polibecheggiante, è bensì divenuta una raggelante, totalizzante pratica dell'assoluto, sostenuta



Manifestazione comunista sulla Piazza Rossa di Mosca il 19 gennaio 1992

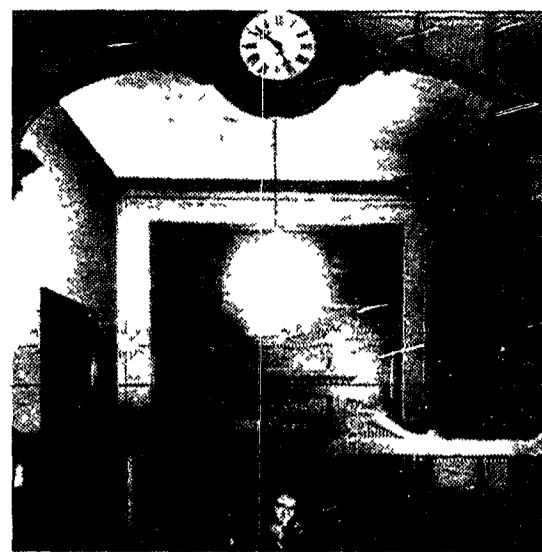
da un altrettanto raggelante fede nell'assoluto stesso. Quale assoluto? Vi ricordate i tempi in cui si diceva, anime belle, che «tutto è politica»? Oggi si sa invece per certo che «la politica è tutto», e che non c'è altro. Non ci sono ragioni motrici della politica che siano altro dalla pratica politica stessa, non è più possibile pensare che so, di «far politica» perché facendola si può andare alla ricerca della verità e della giustizia, e far progredire il paese e via dicendo. Nessuno, nel pubblico polibecheggiante, ci crede più oggi: il tono politico è ovunque un «non mi scocciare», e il resto è sottinteso - ed è sottinteso che è retorica - e come se fossero divenuti tutti quanti del

Pi. L'imposizione del tabù che dicevo prima (e la conseguente scomparsa ufficiale dei buffissimi «ultimi comunisti») ha coinciso con l'ingresso della larghissima maggioranza della sinistra italiana e della quasi totalità del suo intellettuale nella dimensione di questa politica totale e nichilistica, dall'alto della quale li divedevano prima gli altri partiti. Nella storia della cultura italiana, questo è il delicatissimo, torbido momento in cui un generale smarrimento si trasforma in legge, in durissima dialettica di gruppo, in una forma di religione quasi-islamica, quanto a compattezza ed ansiosità. Perciò contravvenire a un tabù di questo quasi-islamismo sgo-

mento, è oggi una bestemmia. E perciò soltanto un comico poteva farsene carico, in un romanzo comico perché una bestemmia che fa ridere non allama, non grida alla lapidazione, la si può perdonare. «Tanto lui scherza, no?». Fate attenzione, però, al modo di scherzare di Ferrini. Maurizio Ferrini è un grande comico cioè un grande narratore realista. Far ridere non è il suo mestiere è il suo linguaggio, la sua forma espressiva - il che lo differenzia dai principali comici italiani d'oggi, e lo avvicina ai Sordi d'una volta, e, tra i non-comici, a De Niro. E non quel linguaggio, Ferrini non stizza un «tipo» come i cosiddetti comici «di costume» (il

napoletano di Trosi, il plebeo di Verdone, ecc.) bensì narra una storia e unicamente per narrarla. Vi ricordate il venditore di pedalo sette anni fa a «Quelli della notte»? Lo si ricorda non perché facesse ridere bene, ma perché era un personaggio tragico («non capisco, ma mi adegua») che per timidezza, rispettosità e orrore del mondo, porgeva la sua tragicità in forma comica stralunando gli occhi sul presentatore nella disperata, impossibile ricerca d'un varco attraverso il quale comunicare. Comunicare avrebbe significato per lui, data l'intensità del suo sogno sovietico, il compimento del regno dei cieli: accorgersi dell'impossibilità di comunicare

era, per lui un nitrarsi gallinresco del capo «mi adegua», e un npiarsi dello sguardo verso remole, recondite e folli utopie interiori. Non si rivedeva di lui ridendo, lo spettatore esprimeva l'improvvisa emozione del capire d'un tratto il volto e l'anima del venditore di pedalo: era un riso di sorpresa, d'orgoglio e di compassione ad un tempo. E la signora Conandoli che adesso fa «Striscia la notizia» è una miss Jekill-Hyde, troppo possente e granitica per poter soffrire della propria duplicità. La sua personalità precipita dal polo del felice buonsenso («non litigate ve!») alla voragine entro la quale il suo «coniglio con cozze e strutto montato a neve» ha assassinato il marito e in lei i due poli coesistono in armonia litania. Allo stesso modo il suo volto passa dalla completezza con cui risponde in franco-romagnolo al telefono, alla mostruosa imitazione della *lunga* - con le mascelle divaricate nell'urlo della scimmia - e anche qui la Conandoli è un'icona di demagogica armonia. Il fatto che nessun saggista illustre se ne sia accorto va a scapito dei saggi illustri. Attenzione, dicevo dunque, al modo di non-scherzare di Ferrini. Il suo romanzo non è un buffo, non «prende in giro» è una storia, con pagine di intensa poesia. E in quanto tale non sgattaiola sul mercato nella linea recente dei libri da ridere, che «vondono». Bensì *piomba* sull'intelligenza italiana, mite e sfrontato, capitolando più da un senso mondo possibile, da un sensissimo modo di capire e di narrare, che l'intelligenza e la narrativa italiana «postcomunista» hanno maledettamente perso di vista. Capitò qualcosa del genere, all'intelligenza italiana, qualche anno fa, quando Villaggio provò d'italianizzare Google in alcuni suoi romanzi e nessuno dei dotti se ne accorse - mentre il pubblico se ne accorse e come. Attenzione questa è un'altra occasione di tutto rispetto.



Torino 1920 ufficio informazioni e reclami. Una foto dell'Archivio storico Sip

Una mostra all'Archivio della Sip. La storia vista per telefono

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Quella fotografia in un giorno impreso del 1906, alle 11,20 come rivela il grande orologio a muro appeso alle sue spalle, se ne sta in piedi, con la cuffia al capo e il pesante vestito a fron che giunge alle caviglie, davanti a un cassone da cui escono fasci di fili. L'obiettivo ha «fermato» uno dei tanti momenti ripetitivi della sua attività, mentre infila lo spinotto in una presa. In quel primo scorcio del secolo, in cui elettronica e informatica appartenevano a un futuribile neppure immaginato, tutte le chiamate passavano attraverso le centraline che dovevano selezionarle e inoltrarle ai destinatari. E quando, col trascorrere degli anni e dei decenni, il traffico telefonico conobbe un'espansione vertiginosa, il campo di lavoro di quelle che venivano chiamate «operatrici di centralino» o più semplicemente «signorine telefoniste», arrivò a toccare le 200 comunicazioni all'ora.

In questa mostra di «immagini e documenti» su telefono lavoro, società che fa da «vetrina» al neocostituito Archivio storico della Sip la telefonista non è solo aspetto tecnico, ma «pezzo» della storia recente, strumento per leggere le trasformazioni sociali e il ruolo che in esse ha avuto e ha l'innovazione tecnico-scientifica. Ed è testimonianza della «centralità» del lavoro, anche ora che ai grossi cavi sotterranei si vanno sostituendo le fibre ottiche e fa capolino il videotelefono nel futuro prossimo venturo. Forse sta proprio nell'indispensabile comunicazione tra progresso tecnologico ed elemento umano l'attualità della citazione da Marcel Proust, che scriveva del telefono con toni insolitamente enfatici: «Non dobbiamo fare altro perché si compia il miracolo, che muovere le manopole della cassetta magica e chiamare le Vergini. Vigilanti di cui noi udiamo ogni giorno la voce senza conoscerne il volto».

La documentazione copre l'arco di tempo che va dal 1899 al 1964, quando la Sip diventa unica concessionaria della rete telefonica nazionale e prende il via un impetuoso processo di ammodernamento degli impianti. Immagini e didascalie rendono omaggio alle umili e preziose operatrici che fino all'introduzione definitiva delle centrali automatizzate sono «il cuore pulsante» del sistema. Preziose anche durante la guerra di Liberazione quando il lavoro che svolgono quotidianamente le svolge in condizione di intercettare le comunicazioni dei comandi repubblicani e nazisti. Ricchiando la pelle, le signorine telefoniste ascoltano, prendono rapidi appunti che nascon-

dono nel camicia nera e che qualcuno farà poi avere alle formazioni partigiane. Nel luglio del '45, molti di quei biglietti spiegazzati che in tanti casi avevano consentito di anticipare le mosse del nemico e salvare vite umane vengono restituiti dal comando generale del Cvi al comitato di liberazione aziendale della Sipel, la società che gestiva le telecomunicazioni nell'Italia nord-occidentale. In uno è resocontata la conversazione tra un colonnello e un generale fascista. Il primo protesta contro le «vere porcherie e «sopravvive» che non fanno a danno di arrestati. Ma il superiore replica che «non bisogna fare nulla, ma lasciare andare le cose così perché il Duce è al corrente e oggi stesso darà lui gli ordini».

Nel dopoguerra c'è da mettere in sesto la rete e soprattutto bisogna per lo meno avvicinarla alla dimensione di utenze che gli altri paesi occidentali avevano già raggiunto da tempo. Nel '47 i telefoni in Italia non sono nemmeno un quarto di quelli installati in Gran Bretagna (il confronto con la Francia (meno della metà) è altrettanto umiliante. Quindici anni dopo il ritardo è in parte colmato nelle abitazioni e negli uffici: italiani 4,2 milioni di apparecchi contro gli 8,6 degli inglesi e i 4,6 dei nostri vicini d'oltralpe. Migliora lentamente anche il livello del servizio, che farà il salto di qualità dopo l'unificazione nella Sip, lasciandosi alle spalle un trentennio di gestioni separate. I segnali del progresso della nostra telefonia arrivano in antepremia in occasione di grandi avvenimenti sportivi: con le postazioni volanti per le tappe di montagna del Giro d'Italia, o con l'installazione di linee ad altissimi record, come ai quasi 4600 metri della Capanna Margherita sul Monte Rosa.

ospitata nelle sale dell'Archivio di Stato curata da Bruno Bottiglieri con la collaborazione del dirigente Sip Alessandro Zussini la mostra resterà aperta sino al 14 giugno. Tra le carte dell'archivio storico aziendale, consultabili per il periodo 1899-1952 si cita più di una chicca. Come quella circolare del novembre 1907 (firmata dal direttore generale dei telefoni dello Stato, che ricordava agli uffici compartimentali il divieto imposto «alle signorine addette a questa amministrazione di prendere marito». Per cui veniva fatta «una raccomandazione» di «bene appurare lo stato di famiglia delle impiegate dipendenti» segnalando i casi di inosservanza perché si possa subito procedere al licenziamento delle trasgredienti.

In libreria una nuova «Guida critica» a cura di Pietro Rossi. Volete capire il vecchio Hegel? Lasciate pure che s'allontani

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Uno dei modi per avvicinarsi oggi al pensiero di Hegel, può essere offerto dalla elaborazione della questione di quale sia lo statuto della «storia della filosofia» che costituisce materia di insegnamento nelle facoltà di lettere delle nostre università e in alcune scuole medie superiori.

Il richiamo al nome di Hegel è tutt'altro che casuale, poiché deriva dalla circostanza, largamente nota che egli è stato il primo pensatore a stabilire un rapporto interno tra filosofia, storia del mondo e storia della filosofia. Hegel riteneva che il «divenire» e lo «sviluppo» costituissero la trama più profonda della realtà e della ragione. La rappresentazione concettuale di una realtà in sviluppo costituisce ai suoi occhi non tanto il «compito» della filosofia, quanto il suo essenziale modo d'essere.

Questo impianto teorico presiede ai corsi di lezioni di storia della filosofia tenuti a Berlino nell'ultima fase della vita di Hegel. A dispetto delle differenze rispetto all'impostazione hegeliana, introdotte nelle filosofie idealistiche italiane di questo secolo (e dominate, nel caso di Croce dal criterio dalla distinzione di «ciò che è vivo e ciò che è morto

nella filosofia di Hegel», e nel caso di Gentile dall'intenzione di «riformare la dialettica hegeliana»), elementi non secondari di esso sopravvivono in quella declinazione dell'idealismo, nel cui ambito venne ampiamente discussa la questione del rapporto tra la filosofia, la sua storia e la storia.

Ma anche se si prescinde dalla tradizione dell'idealismo italiano, è impossibile affrontare il tema della storia della filosofia senza tornare a misurarsi con la filosofia hegeliana. Due dei saggi di cui si compone il volume di Pietro Rossi, *Hegel, Guida storica e critica*, (Laterza 1991), scritti da alcuni dei principali studiosi italiani di Hegel, meritano di essere segnalati nella prospettiva che ci interessa in questa sede. Quello di Remo Bodei, programmaticamente dedicato alla storia della filosofia hegeliana si presenta come una veloce, ma puntuale delineazione della problematica antinomia costitutiva della concezione hegeliana della stonità del filosofare.

L'originale studio di Giovanni Bonacina, dedicato all'analisi della trattazione di Hegel nei manuali scolastici meriterebbe una discussione specifica. Si assume nella tesi che

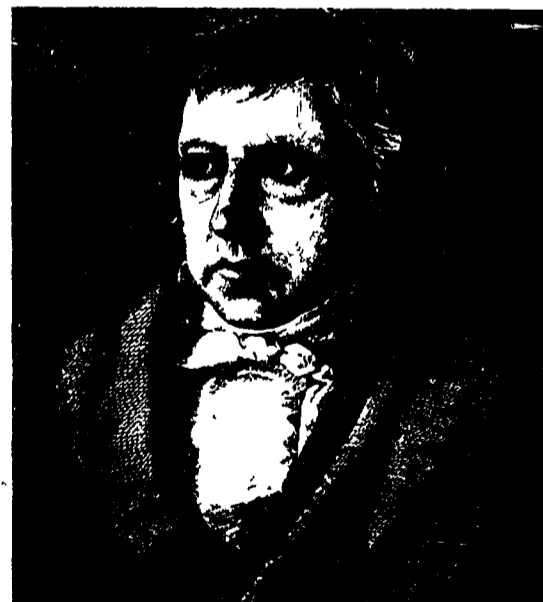
nei manuali meno validi «l'esigenza di classificare il filosofo prevale sulla comprensione del compito che Hegel assegnava a se stesso nei confronti dei contemporanei». Questa carenza di ricostruzione storica attenta alla «intenzionalità» anche linguistica dei testi intralicia in modo particolarmente pesante la comprensione di Hegel, proprio perché «le domande che il filosofo si pone rimangono in secondo piano rispetto alle risposte classificatorie del manuale».

Se si osserva il succedersi storico delle filosofie, dice Hegel nelle lezioni del 1829-30, ciascuna di esse appare come un nuovo «viaggio di scoperta» per chi è filosofo - leggiamo nel saggio di Bodei - la storia della filosofia è un «viaggio di scoperta» nel proprio tempo, appreso col pensiero, secondo la nota espressione hegeliana. Ciò implica un atteggiamento di ricerca del nuovo e di partecipazione alla dinamica della «tradizione» che «non è una statua immobile, ma vive e rampolla come un fiume impetuoso che tanto più s'ingrossa quanto più si allontana dalla sua origine» (Hegel). Riprendendo un tema che gli è caro, Bodei ritiene che si debba riconoscere l'azione potente di «passioni e presentimenti intellettuali ancora opacità ma

che forniscono l'impulso, la spinta in avanti», tra i motivi «moversi e a progredire», procedendo «a tentoni» alla ricerca di ciò che ancora non conosce.

La storia della filosofia è dunque volta per volta costituita dal risultato in cui confluisce (nella forma dell'«estuario» di un fiume) l'opera di una ragione non «fredda», che compie le sue scoperte in quanto si presenta come punto di intersezione tra la comprensione o l'autocomprensione del tempo storico e la rete delle categorie logiche stonatamente succedutesi e da cui essa è intessuta. L'immagine che se ne ricava è che la storia della filosofia sia un «tempio della rimembranza», un luogo in cui avviene il «sveglio» e la presa di coscienza rispetto al passato, ma insieme al lavoro di intenzionalizzazione e ricordo, essa implica quel viaggiare alla scoperta del nuovo grazie al quale il ricordare serve a «poter andare avanti».

Ciò tuttavia non è tutto ed è qui che si innesta l'antinomia di cui si è parlato. Hegel stesso avverte la possibile presenza di una «contraddizione interna» alla storia della filosofia. Il pensiero filosofico ha per oggetto la conoscenza dell'immutabile, poiché il suo scopo è la ve-



Georg Wilhelm Friedrich Hegel

rità. E poiché la verità è eterna essa non può avere storia. Quando dunque si costruisce una storia del pensiero che ci fa conoscere la serie di «figure trapassate» della filosofia, si è destinati ad escludere la conoscenza della verità, che non trapassa e non è transcurante.

La contrapposizione tra l'istanza della verità e quella del tempo, che devono convivere in una storia della filosofia, investe negativamente la legittimità della attribuzione a quest'ultima della caratteristica del «viaggio di scoperta»: ogni scoperta avviene nel tempo ed è appunto destinata a svelare qualcosa di nuovo. Ma sono tempo e quale novità sono

compatibili con l'eternità e immutabilità del vero? Bodei introduce le nozioni di «metafisica del tempo», di «tempo sistematico» o di «eternità in movimento» per indicare la via lungo la quale Hegel ritiene di svolgere e risolvere l'antinomia. Si tratta, come è evidente, di nozioni che comportano la apertura di un ambito problematico, piuttosto che condurre a pacifiche soluzioni.

L'esaurirsi della *koine* culturale cui appartengono la tradizione stonistica e l'immagine di una storia della filosofia «orientata vettorialmente» verso un presente in cui storia e si raccoglie unitariamente la materia filosofica del passato, im-

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Lunedì 25 maggio

la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**

Giornale + libro L. 3.000